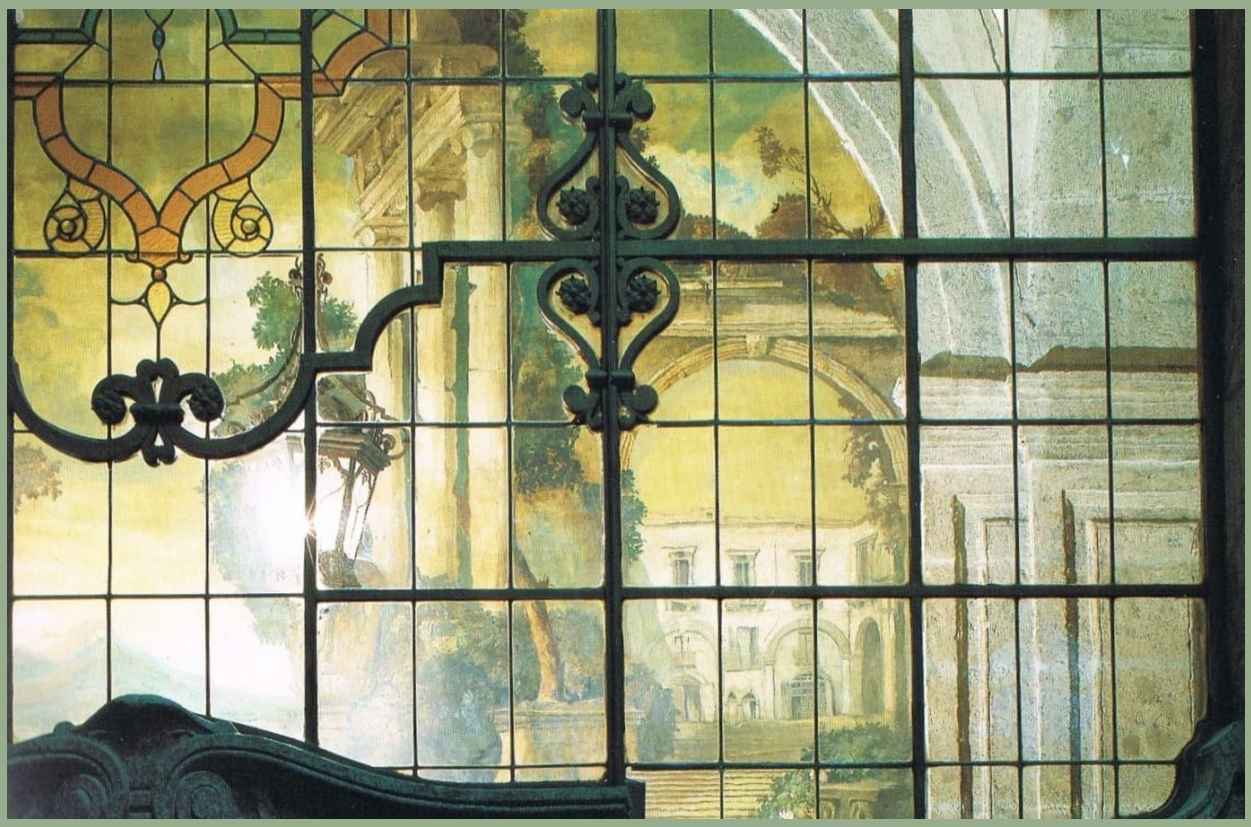
RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/1 (2023)



Federico II University Press

fedOA Press

RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/1 (2023)

Federico II University Press

fedOA Press

RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano

Direzione
Nicola De Blasi (Università di Napoli "Federico II")
Francesco Montuori (Università di Napoli "Federico II")

Comitato scientifico
Giovanni Abete (Università di Napoli "Federico II"), **Marcello Barbato** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Patricia Bianchi** (Università di Napoli "Federico II"), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Paolo D'Achille** (Università di Roma "Roma Tre"), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli "Federico II"), **Luca D'Onghia** (Università di Bergamo), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma "Roma Tre"), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Rita Librandi** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg) **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli "Federico II"), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasin** (Université de Lausanne), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma "La Sapienza"), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt)

Comitato editoriale
Lucia Buccheri (Università di Napoli "Federico II"), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli "Federico II"), **Salvatore Iacolare** (Università di Udine), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli "Federico II"), **Andrea Maggi** (Università di Napoli "Federico II"), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno)

Comitato di gestione
Duilia Giada Guarino
Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all'interno della rivista si riproduce un inserto dell'affresco *Fanciulla, cd. Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868871994 | DOI: https://doi.org/10.6093/ridesn/1.

Indice

Una nuova rivista 7

Saggi

Francesco Avolio, *Un patrimonio da recuperare: la "Campania dei contadini" un secolo dopo* 13

Nicola De Blasi, *A proposito di salvaguardia. Riflessione sulle leggi regionali volte alla tutela dei patrimoni linguistici* 33

Luca D'Onghia, *Notizie dall'officina del VEV - Vocabolario storico-etimologico del veneziano. Con una divagazione lessicografica sulla cassia fistula* 59

Carla Marcato, *Prospettive e iniziative per una salvaguardia dei patrimoni linguistici in Friuli Venezia Giulia e in Veneto* 79

Pietro Maturi, *Salvaguardia del patrimonio linguistico: la Campania* 93

Giovanni Ruffino, *Dialetto e scuola in Sicilia* 109

Tullio Telmon, *Minoranze linguistiche e dialetti* 118

Autori e testi

Domenico Antonio D'Alessandro, *Giovan Battista Basile tra "favole" campanilistiche e realtà documentaria* 131

Carolina Stromboli, Lo cunto de li cunti *e il napoletano del Seicento* 161

Discussioni e cronache

Prospettive e proposte per la salvaguardia di patrimoni linguistici. Tavola rotonda (Napoli, Teatro Nuovo, 14 dicembre 2022) 187

Angela Guzzo, *Possibili tracce dell'arabismo* acanino *nel Cilento meridionale* 211

Salvatore Iacolare, *Dal "parlar locale" al* parlar pulito*: a proposito di uno studio sulla percezione e la stigmatizzazione della regionalità linguistica in alcuni manualetti postunitari* 225

Studi dal laboratorio del DESN

Beatrice Maria Eugenia La Marca, *Tre voci per il DESN:* tarcena*,* tarcenale *e* tarco 235

Vincenzina Lepore, *Nuove famiglie di voci per il DESN:* tammurro*,* tartaglià*,* tartana*,* tartuca/tartaruca *e* taverna 243

Francesco Montuori, *Le* ferze *nella toponomastica di Napoli* 287

Lucia Buccheri – Vincenzina Lepore, *Il corpus lessicografico del DESN* 299

Salvatore Iacolare, *La biblioteca digitale dei testi dialettali del DESN* 329

Indice delle voci del DESN

Le ultime voci del DESN 419

Indice delle forme notevoli 421

RiDESN I/1 (2023), 33-57
DOI 10.6093/ridesn/10147
ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868871994

A proposito di salvaguardia. Riflessione sulle leggi regionali volte alla tutela dei patrimoni linguistici

Nicola De Blasi

1. Leggi regionali per la salvaguardia dei patrimoni linguistici

Alcune regioni italiane, in tempi diversi, si sono dotate di strumenti legislativi indirizzati alla tutela e alla salvaguardia delle varietà linguistiche locali. Con le osservazioni sintetiche che qui si propongono non si punta a una disamina esauriente e comparativa di tali iniziative, ma si vuole soltanto riflettere su alcuni elementi che le accomunano. Subito è da sottolineare proprio l'esigenza, evidentemente avvertita da più parti, di provvedere a una legislazione su temi linguistici. Tale esigenza deriva dalla percezione (più o meno esplicitamente dichiarata) di uno stato di crisi dei dialetti, considerati perciò meritevoli di iniziative e interventi speciali. Pertanto qui si proverà a riflettere su alcune possibili linee di attuazione di eventuali azioni di salvaguardia, per lo più nelle leggi soltanto enunciate in forma genericamente assertiva.

Intanto è il caso di richiamare alcuni dati. Nel 2019 è stata promulgata in Campania una legge (la 14/2019) in materia di valorizzazione e salvaguardia del «patrimonio linguistico napoletano». La stessa Campania già si era dotata di una legge affine (legge 24 febbraio 1990, n. 6), poi abrogata nel 2003 (De Blasi 2021), che esordiva con questa dichiarazione: «La Regione Campania tutela e valorizza il patrimonio linguistico locale». Recentemente una legge

per la *Tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico regionale abruzzese* (legge n. 26 del 21 dicembre 2021) è stata promulgata dalla Regione Abruzzo. In precedenza (cfr. Toso 2002, pp. 1068-1070) era intervenuta sulla stessa materia la Regione Veneto nel 1974 e, nel 1990, la Regione Piemonte (Toso 2002, p. 1069). Allo stesso 1990, con modifiche intervenute nel 1998, risale la legge della Regione Liguria. In questo secolo si collocano le leggi approvate dalla Regione Lazio (n. 12 del 21 febbraio 2005), dalla Regione Emilia Romagna (n. 16 del 18 luglio 2014, che sostituisce una precedente legge del 1994), dalla Regione Lombardia (legge n. 25 del 7 ottobre 2016), dalla Regione Veneto (legge n. 8 del 13 aprile 2007 e legge n. 28 del 23 dicembre 2016). Sono invece piuttosto precoci (risalenti al 1951) i dispositivi previsti dalla Regione Sicilia. Non è superfluo qui ribadire un punto ampiamente noto a tutti gli studiosi di Dialettologia italiana, cioè che proprio la Sicilia rappresenta, nel campo qui trattato, un punto di riferimento per l'eccellenza degli studi che si collegano alle iniziative legislative regionali, vista la prestigiosa operosità del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, fondato nello stesso 1951, quindi ormai attivo da oltre un settantennio.

A una prima lettura delle leggi ora ricordate si rileva una diffusa fiducia nella forza quasi performativa di tali iniziative, come se una semplice enunciazione di principio fosse di per sé sufficiente per modificare la realtà delle cose e della storia. Forse tale impressione è suggerita anche dal fatto che piuttosto rare o non incisive (o anche soltanto poco note) sono le iniziative derivate da tali leggi (per alcune azioni, diseguali quanto a caratteristiche, intraprese in Lombardia nel 2017 cfr. De Blasi 2018),[1] cosa che – in rapporto

[1] Ecco un elenco delle iniziative: Primo festival della Nuova canzone in Lingua Lombarda di Spirano (Bergamo); *Brigancc söl Lac* – Festival dei Briganti a Crone (Brescia), festival storico, linguistico locale, musicale e archeo-ricostruttivo del XVIII secolo bresciano; Narrare i borghi, con rappresentazioni teatrali itineranti, a partire da interviste a cittadini (Gardone V. T., Marcheno, Sarezzo, provincia di Brescia); Un paese in posa. *Gh'eva una völta* a Barni (Como), con ritratti fotografici di 700 abitanti in un circuito toponomastico, linguistico, ergologico e gastronomico in corti che propongono antichi mestieri; *Te se ricordet i temp indree* (Como), racconti degli anziani rivolti alle giovani generazioni, favorendo «l'incontro tra queste ulti-

alle azioni conseguenti – fa appunto risaltare le preliminari affermazioni di principi generali. L'impressione ora enunciata non riguarda, però, la Regione Sicilia, che sul piano dell'attenzione ai dialetti brilla invece della luce riflessa proveniente dalle iniziative e dalla produzione scientifica e divulgativa messa in atto dal Centro di studi già ricordato: un esempio per tutti è il *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano* di Alberto Varvaro (Varvaro 2014), prodotto magistrale ed eccellente della lessicografia romanza di destinazione scientifica, ma, per la sua limpida leggibilità, opera adatta anche a un pubblico largo di appassionati non specialisti. La Regione Sicilia, sempre di intesa con il Centro di studi, ha inoltre promulgato la legge n. 9 del 31 maggio 2011, che detta le *Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole*; si tratta di una legge che può funzionare come suggerimento opportuno per iniziative concrete da intraprendere eventualmente in altre regioni.

2. Sui "confini" dei patrimoni

Al margine dei testi legislativi è opportuno riflettere sulle modalità di attuazione dell'auspicata salvaguardia. Sul tema probabilmente non è mancata una certa riflessione. È verosimile che abbiano riflettuto, ciascuno nella propria prospettiva, i politici che volta per volta hanno ideato la legge, così come hanno riflettuto coloro che volta per volta, regione per regione, sono stati chiamati a offrire la loro consulenza (prima o, piuttosto, dopo la stesura delle

---

me ed una lingua che non può considerarsi morta» (con «corsi di dialetto all'interno delle attività scolastiche» svolte in scuole locali); Sito www.lingualombarda.it (Milano), biblioteca digitale dedicata alla produzione in lingua lombarda, promossa dal Circolo Filologico Milanese; Cantar di maggio / *Cantà de magg* (provincia di Milano); rassegna organizzata a Cologno Monzese, Inzago, San Giuliano Milanese dal 13 al 28 maggio 2017 con animazione, musica, eventi, musica, gastronomia, in uno spirito di incontro con altre culture locali e regionali, italiane e non. Tutte le iniziative qui elencate, pur con le loro variabili caratteristiche, hanno certamente sufficienti motivi di interesse e sono più che apprezzabili proprio per la stretta connessione con aree molto circoscritte e per la loro forte connotazione locale (o localissima), ma non è agevole misurare la loro efficacia in rapporto agli obiettivi della legge.

leggi stesse). Tuttavia, per quanto ne so, è mancata finora una riflessione di portata interregionale, indirizzata nei limiti del possibile a individuare una prospettiva comune a diverse regioni. Anche se ogni regione ha seguito una sua spinta interna, semmai con la convinzione inespressa che ciascuna di esse rappresenti un *unicum* irripetibile, è infatti indubbio che le diverse leggi regionali siano espressione di istanze tra loro affini, per quanto non identiche. Potrebbero di conseguenza essere affini anche le linee d'azione che nelle diverse regioni puntino al conseguimento di obiettivi comuni di salvaguardia.

Un primo aspetto problematico riguarda proprio gli ambiti del patrimonio individuato come oggetto di una salvaguardia. Probabilmente la migliore delimitazione dei contorni di un patrimonio linguistico si incontra nella legge promulgata dalla Regione Abruzzo (legge n. 26, 21 dicembre 2021):

> 1. La Regione tutela i dialetti d'Abruzzo nelle loro espressioni orali e letterarie, popolari e colte, quali parte integrante del patrimonio culturale, antropologico e storico regionale, da trasmettere alle future generazioni.
> 2. Le stesse disposizioni di cui alla presente legge si applicano a quelle situazioni e a quegli ambienti in cui sia ancora riconoscibile e/o testimoniata la presenza delle comunità di lingua arbëreshë (italo-albanese) di Villa Badessa (Pe) e di lingua romanés della zona di Giulianova (Te) e di altre aree della regione.
> 3. Allo stesso modo, le medesime disposizioni sono altresì applicabili alle numerose - e assai diverse fra loro - tradizioni linguistiche importate negli ultimi decenni dalle nuove comunità di immigrati, molte delle quali ormai stabilmente residenti sul territorio regionale.

Non è escluso che la precisione di queste formulazioni dipenda dal fatto che per la stesura di questo testo chi ha proposto la legge ha tenuto conto della preliminare consulenza offerta da un professore di Dialettologia italiana, cioè il collega Francesco Avolio. Perciò qui leggiamo il riferimento non solo a tutti i dialetti abruzzesi, ma anche a varietà alloglotte di stanziamento antico o recente. Particolarmente rilevante è il fatto che si accenni a varietà diverse, presentate come parte integrante di un «patrimonio culturale, antropolo-

gico e storico regionale, da trasmettere alle future generazioni». Si afferma quindi che c'è un patrimonio da salvaguardare e trasmettere, ma si dice anche come è articolata la sua consistenza. L'analitica determinazione è senza dubbio preferibile a un riferimento generico a un «patrimonio linguistico campano», che richiede, come si accennerà più avanti, un certo impegno interpretativo.

Rispetto a quanto accade in altri casi, la legge regionale abruzzese tutela quindi tutte le componenti linguistiche che rientrano nel patrimonio culturale regionale, anche valorizzando le specificità di antichi e nuovi immigrati. La Regione, vista in termini non oppositivi al suo interno, è perciò presentata come un insieme di comunità linguistiche e come somma armonica di dialetti diversi, come una realtà multiforme da salvaguardare in quanto tale, anche nella sua variabilità diatopica interna. Nel quadro storico dei dialetti d'Italia e della Dialettologia italiana, tale rappresentazione è, a ben guardare, l'unica possibile, secondo un modello che, in termini semplificati, rimanda a una situazione geo-linguistica in cui ogni dialetto "abita" un luogo diverso.

A ben guardare, però, non tutti i legislatori regionali sono dello stesso avviso. Lo dimostra la legge della Regione Lombardia che enuncia l'esistenza di una lingua regionale unica articolata in diversi dialetti. L'art. 25 di questa legge è infatti volto alla «promozione della lingua lombarda attraverso le sue varietà locali». Si allude cioè a una regione in cui una lingua lombarda si articolerebbe in diverse varietà locali, cioè in una serie di (suoi) dialetti.[2] La cosa

[2] A lingue regionali intese, se si comprende bene, come contenitori di dialetti locali si riferisce Miola 2020. Miola presenta come certezze condivise dagli studiosi le nozioni di dialetto (parlata di singole città, villaggi o frazioni) e di lingua (un insieme di parlate differenti ma altamente intercomprensibili); l'autore aggiunge: «Nell'italiano che usiamo tutti i giorni, 'dialetto' può indicare anche altre cose. C'è infatti chi lo utilizza in un'accezione più larga rispetto a quella che abbiamo appena visto, per indicare entità come il siciliano, il piemontese, il veneto e via dicendo. Queste, però, per il linguista sono lingue tanto quanto l'italiano, il tedesco, il giapponese o il maori». In una risposta a perplessità esposte da visitatori del sito, Miola chiarisce che per definire la nozione di dialetto ha parafrasato la seconda accezione data s.v. dal GRADIT: «Nella linguistica angloamericana e francese, varietà regionale

è di sicuro sorprendente nella prospettiva dialettologica italiana: com'è noto, infatti, i dialetti italiani sono tutti sistemi linguistici autonomi che non sono considerati varianti di una lingua in uso. Proprio per questo motivo i dialetti in uso in Italia non sono dialetti "della" lingua italiana, ma "dialetti d'Italia", come appunto si legge nella *Carta dei dialetti d'Italia* di Pellegrini (Pellegrini 1977). Ne consegue, per esempio, che il dialetto di Campobasso non è un dialetto *dell'*italiano, così come non sono tali né il dialetto di Cremona, né quello di Sondrio. Invece, per chi ha redatto la legge lombarda ora citata, il dialetto di Cremona, quello di Sondrio e tutti gli altri dialetti della Lombardia sarebbero etichettabili come «dialetti della lingua lombarda», secondo la prospettiva dichiarata del resto in diversi articoli del sito www.patrimonilinguistici.it.

Da quali premesse dipendono le impostazioni tanto diverse che sostengono le due diverse leggi regionali ora considerate? Questa difformità, se si

---

o connotata socialmente della lingua ufficiale». Precisa poi: «Io estendo, com'è in realtà prassi nella linguistica angloamericana, l'applicazione della definizione a tutte le lingue, non solo a quelle ufficiali». Non è chiaro però a questo riguardo se estenda a tutte le lingue la definizione di dialetto o il riferimento alla lingua come punto di partenza delle varianti dialettali». Invece è esplicitamente chiarito che il sistema concettuale di riferimento è quello della linguistica angloamericana, cosa che induce a escludere la prima definizione che il GRADIT dà di *dialetto*: «Sistema linguistico usato in zone geograficamente limitate e in un ambito socialmente e culturalmente ristretto, divenuto secondario rispetto a un altro sistema dominante e non utilizzato in ambito ufficiale o tecnico-scientifico». Dall'applicazione del modello angloamericano alla situazione italiana deriva però un passaggio problematico: se il cockney è un dialetto dell'inglese che in quanto lingua esiste da prima, non sembra che sussista la stessa relazione tra il diletto di San Benedetto del Tronto e l'eventuale lingua marchigiana (la cui preesistenza, come entità unitaria, rispetto al dialetto di San Benedetto o di Urbino sarebbe da dimostrare, mentre è postulata aprioristicamente come certa. Allo stesso modo sarebbe interessante sapere a quale lingua sarebbero ricondotti il dialetto romagnolo di Forlì e quello emiliano di Bologna: si postulerebbe l'esistenza di una lingua unica emiliano-romagnola (secondo la geografia linguistica dell'UNESCO) o si postulerebbero due lingue diverse? Lo scritto di Miola è pubblicato in *Linguisticamente*, un sito di divulgazione scientifica dell'Università di Bologna.

considerano alcuni risvolti concettuali, è provocata dal diverso valore attribuito alla nozione di dialetto nella tradizione della linguistica italiana e romanza, da un lato, e nella tradizione linguistica angloamericana, dall'altro lato. Com'è noto, per la linguistica romanza, a cui si collegano gli studi di linguistica italiana, un dialetto è un sistema linguistico autonomo, con regole proprie. Nello specifico i dialetti dell'area italo-romanza sono sistemi linguistici autonomi derivati dal latino. Nella tradizione linguistica anglo-americana, invece, un dialetto (*dialect*) non è un sistema linguistico autonomo, ma è una variante di una lingua, cioè un modo particolare di parlare una certa lingua esistente e attuale. Ciò vuol dire, in sostanza, che se ci sono dei dialetti (*dialects*) si deve necessariamente presupporre una lingua di partenza compresente e attuale. Pertanto, in presenza dei dialetti di Cremona, di Sondrio, di Mantova o di altre località collocate in Lombardia, viene presentata come reale una lingua di base unica, denominata Lingua lombarda, la quale si manifesta nei "suoi" dialetti.

La stessa prospettiva (in relazione ad altra area regionale) ha probabilmente suggerito anche l'impostazione della legge promulgata per la Regione Veneto nel 2007. Qui si parla dapprima di «Patrimonio linguistico e culturale veneto», ma poi nell'art. 2 (intitolato «Lingua veneta») le diverse parlate locali sembrano presentate, secondo quanto si deduce dal testo, come manifestazione (o forse "addendi") di una lingua unica: «Le specifiche parlate storicamente utilizzate nel territorio veneto e nei luoghi in cui esse sono state mantenute da comunità che hanno conservato in modo rilevante la medesima matrice costituiscono il veneto o lingua veneta».

Ancora più deciso l'orientamento espresso, sempre per il Veneto, dalla legge n. 28 del 13 dicembre 2016, *Applicazione della convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*, che riconosce nel «popolo veneto» una «Minoranza Nazionale» a cui «spettano i diritti di cui alla "Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali" del Consiglio d'Europa ratificata con legge 28 agosto 1997, n. 302» (art. 2). Con lo stesso articolo la

legge disciplina ulteriormente la composizione del «popolo veneto»[3] includendo in esso le «comunità etnico-linguistiche cimbre e ladine». La lettura dei due testi in sovrapposizione rende evidente un aspetto problematico. La legge del 2007 afferma che tutte le «specifiche parlate storicamente utilizzate nel territorio veneto […] costituiscono il veneto» (art. 2); ne consegue che per legge anche il cimbro e il ladino, lingue «storicamente utilizzate» da comunità che fanno parte del "popolo veneto", entrerebbero costitutivamente nella lingua veneta. Se così non fosse, lasciando da parte la questione linguistica, non solo andrebbe definita preliminarmente la nozione di popolo, ma andrebbero anche chiariti i parametri di inclusione (tema che oggi appare, a dir poco, complesso).

Da quanto fin qui accennato è palese che il problema della denominazione si incrocia con quello areale. Le leggi delle regioni alle quali si è fatto cenno finora alludono alle varietà locali parlate nei rispettivi territori regionali (sia pure con etichette diverse). In un caso, però, quello relativo all'Abruzzo, si parla senza dubbio al plurale di diversi dialetti e anche di lingue di immigrazione, secondo una linea che tiene conto delle nozioni della Dialettologia italiana (ogni dialetto è un sistema linguistico) e dei dati storici (sono infatti incluse «nuove comunità di immigrati, molte delle quali ormai stabilmente residenti sul territorio regionale»). In altri casi (per esempio quello della Lombardia) si postula invece l'esistenza di una lingua unica regionale a cui si collegano (per gemmazione?) diversi dialetti (impostazione non condivisibile negli studi di Dialettologia italiana: cfr. Telmon 2015).

3. Il patrimonio linguistico in Campania

A questo punto è lecito domandarsi a quale dei due modelli sia riconducibile la situazione presupposta dalla legge 14/2019 della Regione Campa-

[3] Chi scrive non ha le competenze per valutare sul piano etnografico, né tanto meno sul piano del Diritto costituzionale, se nell'individuazione di un "popolo" attraverso lo strumento di una legge regionale siano ravvisabili implicazioni problematiche (ma non è da escludere che esse vi siano).

nia. Il punto si può qui solo accennare, poiché vi fa cenno anche l'innovativo contributo di Pietro Maturi pubblicato in questa stessa rivista. Tuttavia, è almeno il caso di chiedersi se la nozione di "patrimonio linguistico napoletano" si riferisca a una determinata unica varietà (il napoletano) oppure a un insieme di varietà parlate nel territorio regionale. Nella prima ipotesi si profilerebbe l'idea sottintesa, non espressa e certo non dimostrabile, secondo cui il napoletano sarebbe l'unica varietà linguistica vigente in Campania, con la conseguenza che gli altri dialetti della regione sarebbero sostanzialmente non diversi dal napoletano (dialetti "del" napoletano?). Perciò solo per una imprecisione o, meglio, per difetto di informazione, tutte le varietà dialettali della Campania sarebbero considerate sostanzialmente identiche al napoletano oppure "varianti" del napoletano. La dichiarazione d'apertura non risolve del tutto il dilemma:

> La Regione Campania valorizza il suo patrimonio culturale, promuove e favorisce la conservazione e l'uso sociale dei beni culturali linguistici, etno-musicali e delle tradizioni popolari, con particolare riguardo alla salvaguardia ed alla valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano.

Da un lato, infatti, si parla di «suo» patrimonio (cioè dell'intera Regione, dall'altro si accenna a un particolare riguardo da dedicare al «patrimonio linguistico napoletano». Come che sia, sembra quanto meno non esclusa la possibilità che la tutela si indirizzi al patrimonio culturale (quindi anche linguistico) dell'intera Regione.

Il problema di identificazione consente a questo punto di osservare che appariva molto meno complessa la situazione prospettata dalla legge regionale del 1990 che parlava di un «patrimonio linguistico locale» (dove "locale" poteva agevolmente riferirsi all'intero territorio regionale).

Com'è noto agli studiosi e come risulta dalla bibliografia scientifica, in realtà anche in Campania, come in tutte le regioni italiane, sono parlati di-

versi dialetti,[4] che non sono adattamenti locali del napoletano, ma sistemi linguistici autonomi, quasi tutti derivati dal latino, con l'unica significativa eccezione dell'arbëreshë (di provenienza albanese) di Greci (in provincia di Avellino). Oltre che al dato di realtà accertato e dimostrato, ci si può richiamare anche all'accezione corrente di *patrimonio*, inteso, in senso figurato, come «complesso di beni culturali sociali e spirituali, ereditato attraverso i tempi, di cui dispone una persona o una comunità» (DELI).

Alla luce di questa definizione ogni dialetto, in quanto bene ereditato attraverso i tempi da una certa comunità, costituisce un patrimonio. Ciò varrebbe per l'intera comunità regionale, ma anche per quelle di singole città e di tutti gli agglomerati urbani. Dal punto di vista dialettologico non c'è dubbio che i parlanti di ogni dialetto siano una comunità che, proprio per effetto della sua permanenza in un agglomerato abitativo e in una compagine sociale, ha ereditato attraverso i tempi, generazione dopo generazione, un determinato dialetto. Se è così, all'interno di una Regione le comunità linguistiche sono numerose. Sarebbe davvero singolare se una Regione decidesse di tutelare solo alcuni e non tutti i patrimoni della propria area, i quali, considerati nella loro globalità, entrano come singoli elementi in un patrimonio linguistico regionale, senza tuttavia perdere la propria individualità. Va da sé che i singoli dialetti dei diversi luoghi non sarebbero in alcun modo da intendere come una variante *del* napoletano: il dialetto di Torre Orsaia in Cilento e il dialetto di Calitri in Irpinia, due esempi tra i tantissimi possibili, non sono cioè "deformazioni" del napoletano.

In questa prospettiva di inclusione è lecito ipotizzare che la denominazione *patrimonio linguistico napoletano* sia da riferire all'insieme dei diversi dialetti di area napoletana, intesa come area regionale e non, per esempio, come area della sola provincia (o Area metropolitana) di Napoli, né tanto meno del solo Comune di Napoli. Proprio la formula adottata, infatti, rende

[4] Tale evidenza, però, la legge regionale non fa cenno. Ciò potrebbe anche dipendere dal fatto che, per quanto se ne sa, per la stesura del testo non è stata richiesta alcuna consulenza a specialisti di Dialettologia italiana.

verosimile che il legislatore abbia voluto affermare in termini estesi l'obiettivo della tutela, legandolo a una dimensione regionale, laddove se avesse voluto riferirsi al solo napoletano avrebbe potuto agevolmente chiarirlo in modo esplicito, adottando per esempio la dizione «il napoletano». Resta pur sempre possibile, tuttavia, che lo stesso legislatore abbia dato per scontato che nella Regione vigesse il solo napoletano, intendendo comunque riferirsi all'intero territorio regionale (pensando a una sola lingua napoletana con tanti "suoi" dialetti, secondo il modello della "Lingua lombarda"). In rapporto al dilemma qui accennato, il Comitato scientifico nominato a seguito della legge regionale[5] ha inteso in termini estensivi la portata della dizione «patrimonio linguistico regionale», evitando di ritenere come meritevole di valorizzazione e salvaguardia il solo dialetto napoletano, semmai a scapito di dialetti di altre località. Vale a dire che il Comitato scientifico, proprio in forza della sua composizione (con autorevoli cultori e con quattro professori di Linguistica italiana) e del valore non controverso dell'aggettivo qualificativo non ha potuto fare a meno di regolarsi sulla base delle cognizioni scientifiche in suo possesso, al di là di eventuali erronee interpretazioni della realtà linguistica da parte di qualcuno.

Definito l'orizzonte geografico del patrimonio oggetto di tutela, va anche notato che nel quadro regionale alcuni dialetti hanno di fatto una visibilità maggiore, sia perché legati a grandi città, sia perché usati in opere di valore letterario o artistico largamente riconosciuto. Se da un lato è ovvio che il sussistere di una produzione letteraria, per quanto coinvolgente e di rilievo, non conferisce ad alcuna varietà uno status sociolinguistico di lingua, da un altro lato è anche vero che si profila un aspetto degno di nota. Per entrare nel caso specifico: il napoletano, in quanto presente in celeberrime canzoni o in poesie di grandi autori può essere considerato degno di salvaguardia più di altri dialetti o addirittura meritevole di una tutela esclusiva? La risposta a tale quesito sarebbe inevitabilmente negativa.

[5] Componenti del Comitato scientifico sono stati nominati Maurizio de Giovanni, Armando De Rosa, Nicola De Blasi, Umberto Franzese, Rita Librandi, Francesco Montuori, Carolina Stromboli.

Le canzoni e le poesie notissime certamente conferiscono al napoletano una maggiore visibilità, ma forse anche una maggiore "forza" di resistenza di fronte a una eventuale crisi storica dei dialetti; d'altro canto, però, non modificano la tipologia del patrimonio, in sé non dissimile dagli altri (bene ereditato attraverso i secoli da una comunità). Se vogliamo, l'unica differenza è che tale bene avrebbe una maggiore consistenza patrimoniale, sarebbe cioè più ricco rispetto ad altri. Allo stesso modo, ad esempio, una chiesetta medievale che abbia poco più di un tetto e di quattro pareti, semmai con qualche residuo dipinto, meriterebbe attenzione e tutela non diversamente da una basilica gotica medievale ricca di sculture o affreschi, per la quale in fondo sarebbero necessarie cure più complesse, ma anche in un certo senso più facilmente argomentabili, vista l'evidenza del suo interesse storico e artistico anche agli occhi di profani. Entrambe le costruzioni però sarebbero edifici antichi rientranti in un determinato ambiente storico e paesaggistico, meritevoli comunque di tutela.

Anche sul piano dialettologico, quindi, si può affermare la dignità di un singolo dialetto come bene culturale, così come accade per un singolo bene artistico o architettonico: nessuno penserebbe che sia inutile tutelare la facciata di una chiesa quattrocentesca solo perché non realizzata da Leon Battista Alberti e non collocata nel contesto di una città già ricca di prestigiosi monumenti. Vale quindi anche per lo sguardo del dialettologo ciò che Luca Serianni e Pietro Trifone hanno scritto a proposito della storia della lingua italiana, che porta alla nostra attenzione opere e testi con caratteri variegati, apprezzabili in sé anche se (o, in fondo, proprio perché) diversi dalle manifestazioni linguistiche delle Tre Corone trecentesche:

> Non si vuole, sarà bene ribadirlo, sottovalutare né la straordinaria capacità propulsiva delle Tre Corone né il ruolo storico che alla tradizione bembiana va comunque riconosciuto, ma soltanto verificare dove portino gli incroci e le deviazioni presenti lungo quella via maestra, imboccando magari strade anguste, dal tracciato poco chiaro, pieno di curve e dislivelli, che però si affacciano su paesaggi ampi e variati, giungono fino a luoghi nascosti o insoliti, carichi di nuove e a volte sorprendenti suggestioni. Qui lo sguardo può spaziare profi-

> cuamente dalle cattedrali della letteratura e della lingua d'arte alle chiesette e sagrestie della paraletteratura e della lingua di consumo: i cantari e i fumetti, i romanzi d'appendice e quelli "rosa", i "segretari galanti" e le *soap-operas*. Può dirigersi poi verso i mercati, le stazioni, gli uffici, le fabbriche, i laboratori, le stamperie, i palazzi del potere, le sale cinematografiche e le emittenti radiotelevisive, insomma verso i numerosi centri non istituzionali di sviluppo della lingua scritta e parlata (Serianni-Trifone 1993, p. XXXVI).

Se si seguono queste immagini suggestive, si giunge agevolmente a ritrovare in alcune opere letterarie di riconosciuta grandezza (le *Poesie* di Salvatore Di Giacomo, il *Cunto de li cunti* e altre) la maestosità delle cattedrali o in una serie di canzoni e testi teatrali l'esito di ispirazioni e maestrie creative folgoranti. Ciò però non deve portare a ritenere trascurabili o spregevoli una serie di parole di uso corrente che in blocco, così come nella loro individualità, introducono a saperi tradizionali e a modalità comunicative che hanno conservato nei secoli anche tratti morfologici e fonetici dipendenti da una fittissima variabilità linguistica, meritevole non solo di attenzione, ma anche di salvaguardia. Nonostante le innovazioni giunte in ogni luogo (e non solo nelle grandi città), sono infatti segni mirabili di tradizioni conservate anche alcune minime specifiche particolarità linguistiche che diversificano una singola comunità linguistica da un'altra. A queste differenze, del resto, la dialettologia presta da sempre la dovuta attenzione, più che alla proiezione ideologica di questa o quella lingua regionale dotata il più delle volte della stessa concreta visibilità dell'araba fenice.

4. Le leggi e la percezione di una crisi

Se si considera il particolare profilo del napoletano in rapporto alla sua espressione artistica, non si può accettare, sul piano dialettologico, l'idea che nel panorama linguistico regionale solo il napoletano sia degno di salvaguardia. Al riguardo, anzi, varrebbe semmai un'altra constatazione: proprio la più che meritata risonanza artistica (poesia, teatro, canzone, cinema, serie televisive) è di per sé una forma di tutela tanto solida da non richiedere ulteriori sostegni. Vero è che secondo alcuni proprio la fortuna mediatica costituirebbe per

il napoletano una fonte di preoccupazione, poiché metterebbe in circolazione usi linguistici diversi da quelli fissatisi in precedenza nella tradizione: sta di fatto, però, che la vitalità linguistica comporta inevitabilmente la variabilità e una divaricazione da istanze di statica purezza. Se ci si vuole compiacere, giustamente, della vitalità e della vivacità del napoletano come strumento quotidiano e funzionale di comunicazione, non resta che accettare il fatto che non tutti lo parlino allo stesso modo. Ne consegue che diversi generi musicali o diverse opere cinematografiche o televisive portino alla ribalta forme diverse di esecuzione del dialetto. Se si ambisce, del tutto legittimamente, ad affermare la specificità del napoletano come lingua artistica, non ci si può poi fondatamente rammaricare delle molteplici modalità di ispirazione e di rappresentazioni che si riscontrano nelle varie manifestazioni artistiche. L'oziosa e stucchevole *querelle* su quale sia o, peggio, quale "debba" essere il solo e unico napoletano possibile (pensiamo a quanti sostengono che solo quello di Viviani è il "vero" dialetto napoletano, ma poi dimenticano di tener conto dei tanti dialoghi di Viviani che invece sono in italiano), porterebbe prima o poi (ma certo più prima che poi) a una sorta di fossilizzazione antistorica. Non si può, insomma, pretendere che i dialoghi della serie *Gomorra* o di *Mare fuori* siano, per così dire, messi all'indice o edulcorati perché poco consoni a una eventuale tradizione, né si può per ovvi motivi pensare che artisti innovativi e di successo debbano uniformarsi a canoni espressivi tradizionali. Per essere chiari, cioè, pur auspicando per esempio che i testi di Geolier, per mere necessità comunicative, siano resi leggibili in una forma che non preveda la totale omissione delle vocali atone, sarebbe in ogni senso rischioso e improduttivo pensare che un giovane artista innovativo e di successo debba per necessità (ma poi di chi?) rinnegare le proprie forme espressive, le proprie istanze creative e anche l'interlocuzione con il suo pubblico per seguire uno stile artistico e canoro di altro genere.

In rapporto a questa osservazione si può tuttavia sottolineare un altro aspetto: proprio nel quadro di una mutevolezza di usi linguistici e anche di generi artistici può essere certamente il caso di provvedere a un'adeguata trasmissione di contenuti da una generazione all'altra. Sarebbe cioè opportuno far sì che i giovani interessati, per esempio, alla musica o al teatro, pos-

sano conoscere anche opere e autori dei secoli precedenti proprio per far sì che una più larga informazione (anche in senso storico) contribuisca a una più completa formazione artistica.

A proposito della percezione di un senso di crisi che sembra costituire la motivazione delle leggi regionali in materia linguistica, non è nemmeno escluso che alberghi in qualcuno l'idea che un obiettivo primario, finanche sul piano sul piano legislativo, possa essere quello di sostenere la circolazione del "vero e unico" napoletano, con quel tanto di coercizione che una iniziativa del genere comporterebbe. Anche in questo caso, d'altra parte, a sollecitare la legislazione in materia linguistica sarebbe la percezione di una crisi.

In una visione semplificata delle cose il più delle volte si tende ad attribuire una crisi a cause esterne o a volontà determinate, dando di volta in volta la "colpa" a chi mette in circolazione parole inglesi o, nel caso della crisi dei dialetti, perfino a chi nel tempo ha insegnato l'italiano a scuola. Raramente si considera che le novità epocali, anche sul piano linguistico, quasi mai dipendono da specifiche decisioni di qualcuno, ma in genere si collegano al mutare dei tempi (quindi, per esempio, alla Seconda rivoluzione industriale o al boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento o alla globalizzazione). Una simile impostazione (cfr. De Blasi 2019) non significa che non si possa fare nulla per tutelare i dialetti o almeno per suscitare una forma di attenzione dei parlanti verso i dialetti, ma comporta la necessità di considerare le cose secondo una ricostruzione storica credibile. Si tratta cioè di tener conto che la crisi dei dialetti non dipende da leggi o da provvedimenti "contro" i dialetti.

5. Possibili fasi di una tutela

In rapporto alla realtà storica attuale comprendiamo facilmente che i dialetti in gran parte non sono minacciati né dalla scuola, né dalle serie televisive, ma in primo luogo vanno in crisi per lo spopolamento dei piccoli centri, che interessa, tra l'altro, la dorsale appenninica meridionale. Per dirla molto semplicemente, la crisi dei dialetti è resa manifesta dalle case che si chiudono con l'allontanamento degli abitanti, secondo una tendenza che si

è andata accentuando sicuramente negli ultimi sessant'anni e in alcune aree della regione, è diventata evidentissima dopo il terremoto del 1980 (cfr. De Blasi–Iannino 2020). Da tale situazione, insieme con la necessità di dar luogo a iniziative socio-economiche adeguate rispetto allo spopolamento, si profila anche l'esigenza di sensibilizzare le nuove generazioni, per esempio anche rinforzando la consapevolezza delle differenze dei dialetti sul piano geografico. Forse più che alimentare l'erroneo mito di lingue regionali uniformi, sarebbe invece il caso di suscitare proprio l'attenzione alle differenze, non per sollevare rivalità municipali, ma solo per incoraggiare l'osservazione e l'analisi della realtà, anche per affermare l'abitudine a una corretta interpretazione del presente e della storia.

Più direttamente ci si può poi domandare quali azioni si possano intraprendere per la salvaguardia di un patrimonio linguistico, sia per i dialetti più celebri dotati di un ricco patrimonio artistico, sia per quelli meno rinomati (anche se talvolta adottati in scritture poetiche di ottima qualità)[6] che per lo più devono la propria vitalità solo alle interazioni quotidiane tra i parlanti. Per gli uni e per gli altri si possono ipotizzare (tra le altre) le seguenti quattro modalità di salvaguardia:

1. fruizione
2. informazione
3. formazione
4. documentazione / ricerca

5.1. Fruizione

Per *fruizione* si può intendere non solo l'uso nella comunicazione quotidiana, ma anche la ricezione di opere artistiche da parte di un pubblico. Penso soprattutto a lavori musicali o teatrali. Non credo, francamente, che si possa

[6] Tra l'altro è noto che la poesia neodialettale del secondo Novecento è spesso scritta nelle varietà di piccoli centri, diversamente da quanto accadeva per la poesia dialettale ottocentesca, in gran parte riconducibile alle grandi città (Milano, Roma, Napoli, Venezia)

diffondere la capillare lettura di opere letterarie in dialetto al di fuori di un pubblico specialistico. Sappiamo bene, per esempio, che, a fronte di diffusi proclami sulla ricchezza letteraria del napoletano, non sembra in verità, purtroppo, che vadano rapidamente esaurite le tirature di edizioni che propongono i *Cunti* di Basile o le poesie di Di Giacomo, così come è possibile, per fare un solo esempio, che non tutti i cittadini di Matera leggano abitualmente i versi pregevoli del poeta Franco Palumbo.[7] Non c'è dubbio, però, che in un mondo alfabetizzato la scrittura costituisca un rinforzo pregnante, che favorisce nei parlanti la presa di coscienza delle oggettive specificità del proprio dialetto.[8] L'attenzione verso il dialetto può assumere consistenza se il parlante è incoraggiato a riflettere sulla realtà linguistica che conosce meglio. A tale scopo, in assenza di opere artisticamente rilevanti, può essere pienamente funzionale anche la pubblicazione, per esempio, di un dizionario dialettale locale, di una raccolta di toponimi, di proverbi, di canti popolari, perfino di opere letterarie (o teatrali) che abbiano una certa funzione documentaria e una certa qualità stilistica, pur senza essere piccoli o grandi capolavori.

In ogni caso però è importante che i parlanti siano invitati a fissare un contatto con il dialetto che avvertono come proprio. Difficilmente una funzione di salvaguardia e di tutela a favore di un dialetto locale si può realizzare diffondendo, per esempio, presso i parlanti di un centro del Cilento (parte meridionale della provincia di Salerno) o dell'Irpinia (provincia di Avellino), la convinzione che i loro rispettivi dialetti siano null'altro che trascurabili varianti "del" napoletano, cioè "dialects" accidentali di una lingua meritevole (essa sola!) di tutela e salvaguardia. Non è escluso, tra l'altro, che una impostazione tutta sbilanciata a favore di una sola lingua regionale possa provocare a lungo andare non solo disattenzione verso la propria parlata locale tradizionale, ma anche freddezza e distacco verso una tradizione non avvertita come propria.

---

[7] Cfr. le poesie di Palumbo 2015.

[8] Cfr. quanto scrive al riguardo Francesco Montuori (De Blasi–Montuori 2020, pp. 96-105), con rinvio a Loporcaro 2012.

5.2. Informazione

Una corretta informazione (come si è già accennato e come si vedrà più avanti con un accenno più specifico) è a sua volta necessaria a sostegno del primo punto. L'informazione è tanto più cruciale, se si considera che molto si parla dei dialetti in ogni contesto, dai giornali alla rete, e che molti sono i sottintesi o i contenuti espliciti che possono generare equivoci o strumentalizzazioni, nonché una sensazione di vittimismo connessa all'idea che la crisi dei dialetti dipenda da decisioni assunte da qualcuno o da presunti torti subiti dalla storia. In particolare, è indispensabile una informazione che in rete (attraverso siti ben organizzati) sostenga la tenuta delle prospettive scientifiche rispetto al diffondersi della cosiddetta dialettologia "parallela".

5.3 Formazione scolastica e universitaria

All'informazione (e siamo al terzo punto) è opportuno affiancare iniziative di formazione rivolte, anche attraverso la scuola, alle giovani generazioni. Qui si tratta anche di considerare il punto cruciale dello spazio del dialetto a scuola. Vale a questo proposito il modello virtuoso della Sicilia, grazie all'azione del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Molti parlano di dialetto a scuola, ma a ben guardare pochi chiariscono cosa si intenda con questa formula, poiché raramente si affrontano questi temi in termini di obiettivi, metodi e contenuti. Vero è che a volte si sente dire che introdurre il dialetto nella scuola significherebbe sostanzialmente impartire le regole della scrittura del dialetto o forse anche di una buona pronuncia.

A ciò si collega l'ulteriore problema della formazione dei docenti, che in casi non rari hanno attraversato un intero corso di studi senza mai ricevere adeguate cognizioni sulla nozione di dialetto, né sulla storia e la geografia dei dialetti italiani. Senza contare che alcuni possono invece trarre quotidianamente dalla rete alimento per impostazioni improprie fondate su informazioni errate.

Al di là della grafia, che pure può richiedere una certa attenzione, non si deve dimenticare che il primo obiettivo connesso a una presenza del dialetto a scuola sarebbe soprattutto quello di richiamare l'interesse degli scolari, anche in rapporto alle diverse esigenze legate alle diverse età. L'attenzione

per il dialetto non può limitarsi all'insegnamento della grafia dialettale (tanto più se abbinata a nozioni storico-linguistiche vaghe o errate); meno che mai, come si è detto, può limitarsi alla diffusione di un unico modello in tutta la regione.

Nella scuola (cfr. al riguardo De Blasi 2021) il dialetto può rientrare in una sorta di educazione all'osservazione del paesaggio (anche linguistico) circostante, con attenzione da rivolgere, per esempio, ai nomi e alla storia dei luoghi, alla cultura materiale, agli usi gastronomici, nonché alla lettura dei testi poetici (e non) da condurre con diversi livelli di difficoltà e di approfondimento.[9]

5.4 Ricerca

Per conseguire gli obiettivi individuabili in rapporto ai tre punti ora accennati è ovviamente indispensabile la ricerca, con un lavoro di studio e di documentazione che metta in luce aspetti interessanti anche per un pubblico più ampio rispetto alla comunità scientifica. A questo pubblico, attraverso l'attività di un Centro Studi che semmai coordini attività e iniziative diverse, si possono appunto proporre fruizione, informazione e formazione che riguardino i dialetti di una Regione.

Il primo obiettivo di un Centro Studi potrebbe essere, per esempio, una pacata divulgazione relativa alla nozione stessa di dialetto. Un Centro Studi perciò svolgerebbe una funzione di stabile punto di riferimento, diversamente da quanto potrebbe accadere con singoli eventi effimeri o celebrativi, non sempre esenti dal rischio di semplificazioni o da meri intenti di auto-compiacimento.

6. L'informazione come passaggio cruciale per la tutela

Un'ultima riflessione può infine riguardare proprio la diffusa tendenza ad affermare che alcune varietà non vanno denominate *dialetti*, ma *lingue*. Sarebbe interessante ricostruire le prime manifestazioni di questa convinzione,

[9] Cfr. la riflessione di Di Stefano 2022.

che qui tuttavia viene solo registrata attraverso l'enunciazione, a suo modo esemplare, che spicca nel testo *Vieni con me* (2014) del rapper Rocco Hunt:[10]

> Quando ti parleranno male del mio Sud
> Tu rinnega tutto e falli scendere qua giù
> E spegni la TV
> Tutte quelle parole non ci toccheranno più
> Bruciano col sole, un salto nella tradizione
> Nun ce sta paragone
> E andiamo dai miei amici
> Sent già nu buon addor
> E non ridere quando parlo in dialetto
> È una lingua per l'UNESCO
> Quindi porta più rispetto
> Questa gente non ha niente
> Però sorride sempre
> E se non parlo col dialetto
> A stì person chi e difend?

Il richiamo all'UNESCO è di per sé eloquente perché testimonia una opinione ormai davvero generalmente diffusa. In questi versi è dichiarata l'idea che l'etichetta di "lingua", con l'avallo autorevole dell'UNESCO, riscatterebbe il dialetto da una eventuale connotazione negativa che giustificherebbe una sorta di derisione.

Altri esempi di questo tipo si potrebbero aggiungere per confermare che a parere di molti una varietà denominata *dialetto* implichi una valutazione negativa. Forse da questa convinzione (ingiustificata sul piano linguistico) de-

[10] Il brano ha ottenuto su Youtube venticinque milioni di visualizzazioni; ringrazio la dott.ssa Giorgia Cinzia Di Matteo, che nel maggio 2023 mi ha segnalato questa canzone durante il corso di Dialettologia italiana. Il testo è interamente riportato nel sito https://www.angolotesti.it/R/testi_canzoni_rocco_hunt_130522/testo_canzone_vieni_con_me_1873714.html.

riva una sorta di automatismo reattivo che porta diverse persone a glossare ogni riferimento al napoletano con una precisazione rassicurante e corroborante di questo tipo: «il napoletano, che, sia ben chiaro, non è un dialetto ma una lingua». Alcuni aggiungono sistematicamente gli aggettivi «vera e propria», altri specificano che si tratterebbe di una «lingua areale», altri ancora, a sostegno di tale affermazione, adducono il rinvio a una tradizione letteraria o alle canzoni note in tutto il mondo, oppure ritengono che la presenza di iberismi o di francesismi sia di per sé indizio dello *status* di lingua, quando non si impegnino, sempre a sostegno di questa idea, a richiamare, come requisiti determinanti, etimologie risalenti al greco, all'arabo o al latino. Pochi sanno, in fin dei conti, che anche in piccoli dialetti isolani o appenninici possono trovarsi francesismi, iberismi, grecismi, latinismi o arabismi. In tutto ciò, una particolarità davvero singolare è che talune persone che tanto si impegnano a sostenere, con accenni etimologici, le qualità del napoletano, poi, a giudicare da video circolanti in rete o da apparizioni televisive, presentino certi argomenti linguistici come mere occasioni di intrattenimento e di buonumore. Da un lato, insomma, si afferma che il napoletano sarebbe una «lingua vera e propria», dall'altro lo si propone continuamente come un'occasione per farsi quattro risate.

Ora, a parte le motivazioni comunemente addotte, per lo più non condivisibili, è indubbio che un linguista non troverebbe discutibile, per un dialetto, l'etichetta di lingua in sé. Tutti i dialetti, come già si è ribadito, nella prospettiva linguistica italiana, sono sistemi linguistici autonomi. Perciò per uno studioso di linguistica italiana il napoletano, per esempio, sarebbe certamente una lingua in quanto sistema linguistico autonomo; ma non più né meno di tutti gli altri dialetti, compresi tutti quelli parlati in Campania nelle singole località, dal nord al sud della regione, sulla costa come nelle aree appenniniche. Sarebbe questo il parere degli studiosi, ma il parlante che con profonda convinzione sostiene, seguendo forse l'UNESCO, la qualifica di lingua come connotazione esclusiva del napoletano e di pochi altri dialetti italiani, quali implicazioni sottintende? Tra le varie possibili, ve n'è forse una che allude a una ricostruzione storico-linguistica orientata, per così dire, a una "rivincita" rispetto all'italiano, in quanto si crede erroneamente che l'italia-

no sia stato imposto in modo coercitivo dopo l'Unità. Il napoletano e gli altri dialetti, quindi, verrebbero presentati come vittime di un torto perpetrato a seguito di decisioni e direttive imposte dallo Stato unitario. Si tende infatti a ignorare che, in realtà, anche prima dell'Unità, in ogni stato preunitario, l'italiano era lingua degli uffici, della politica, dell'amministrazione giudiziaria, della scuola. Inoltre, impropriamente, l'unificazione politica è additata come la causa di un declino inarrestabile dei dialetti, che invece hanno conosciuto un periodo di crisi solo a partire dal periodo del boom economico. Qui non è il caso ovviamente di riproporre una storia della vicenda dei dialetti dopo l'Unità: l'accenno fin qui condotto ha solo la funzione di suggerire quanto sia utile una corretta informazione storica, anche al fine di una pacata considerazione della stessa nozione di dialetto, nonché di una salvaguardia delle varietà locali. L'idea di fondo, in conclusione è che un'azione di salvaguardia e di tutela non può essere impostata senza una preliminare o contemporanea diffusione di notizie e informazioni fondate. Vale a dire che, diversamente da quanto forse traspare dalle affermazioni di qualcuno, non sarebbe pensabile immaginare la valorizzazione e la salvaguardia come un continuo rinforzo di posizioni dal tono e dai contenuti meramente propagandistici.

L'obiettivo di queste pagine, in conclusione, non è certo quello di proporre contenuti storici o teorici che rappresentino un'acquisizione per gli studiosi di dialettologia. La novità semmai è nell'intenzione di suggerire loro la necessità di tener vivo un dialogo con un pubblico più largo. In questa prospettiva è anche opportuno interrogarsi su quali possano essere le conoscenze pregresse o, per così dire, i prerequisiti di interlocutori non specialisti. Se insomma si accetta che la cosiddetta disseminazione (cioè diffusione ampia) di contenuti scientifici rientri tra gli obiettivi della ricerca scientifica è allora anche necessario riflettere su forme e obiettivi di tale disseminazione.

Bibliografia

Cortelazzo *et al.* 2002 = *I dialetti italiani. Storia, struttura e uso*, a cura di Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Nicola De Blasi e Gianrenzo Clivio, Torino, UTET, 2002.

De Blasi 2018 = Nicola De Blasi, *Dialetti, regioni, leggi regionali: risorgenze e forzature*, in «LId'O. Lingua italiana d'oggi», 15 (2018) [ma 2021], pp. 103-120.

De Blasi 2019 = Nicola De Blasi, *Il dialetto nell'Italia unita. Storia, fortune, luoghi comuni*, Roma, Carocci, 2019.

De Blasi 2021 = Nicola De Blasi, *Il «patrimonio linguistico» in Campania: salvaguardia legislativa e insidie di una dialettologia parallela in rete*, in *Dialettologia e storia: problemi e prospettive*. Atti del convegno (Napoli, 13 dicembre 2019), a cura di Giovanni Abete, Emma Milano e Rosanna Sornicola, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2021, pp. 285-307.

De Blasi 2022 = Nicola De Blasi, *Uno spazio per il dialetto nella scuola di oggi (con uno sguardo al Novecento)*, in *Dal testo al testo. Lettura, comprensione e produzione*. Atti del Convegno dell'Associazione Storia della lingua italiana-Scuola (Roma, 20-21 febbraio 2020), a cura di Claudio Giovanardi, Elisa De Roberto e Andrea Testa, Firenze, Cesati, 2022, pp. 17-37.

De Blasi–Iannino 2020 = *Il secolo breve di San Mango sul Calore e il terremoto del 23 novembre 1980*, a cura di Nicola De Blasi e Fiorenzo Iannino, Avellino, Il terebinto, 2020.

De Blasi–Montuori 2020 = Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *Una lingua gentile. Storia e grafia del napoletano*, Napoli, Cronopio, 2020.

DELI = Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999 [prima ed.: 5 voll., 1979-1988].

Di Stefano 2022 = Paolo Di Stefano, *Insegnare i dialetti attraverso i poeti*, in «Corriere della sera», 5 dicembre 2022, p. 35.

GRADIT = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, UTET, 1999-2000.

Loporcaro 2012 = Michele Loporcaro, *Non sappiamo come scriverlo, perciò non lo parliamo: mille e una scusa per un suicidio linguistico*, in «Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology and Literature - Linguistics and Philology», 3.1 (2012), pp. 36-58.

Miola 2020 = Emanuele Miola, *Che differenza c'è tra lingua e dialetto*, 2020 [https://www.linguisticamente.org/che-differenza-ce-tra-lingua-e-dialetto/].

Palumbo 2015 = Franco Palumbo, *U rispir du vicinonz. Canzoniere Materano*, a cura di Francesco Bruni e Franco Vitelli, Roma, Edizioni della Cometa, 2015.

Pellegrini 1977 = Giovan Battista Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini, 1977.

Ruffino 2012 = *Lingua e storia in Sicilia per l'attuazione della Legge regionale n° 9 del 31 maggio 2011*, a cura di Giovanni Ruffino, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2012.

Serianni–Trifone 1993 = Luca Serianni e Pietro Trifone, *Introduzione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, Torino, Einaudi, 1993, pp. XXI-XXVIII.

Telmon 2015 = Tullio Telmon, *Le minoranze linguistiche*, in *L'Italia e le sue regioni*, 4 voll., a cura di Mariuccia Salvati e Loredana Sciolla, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, III. *Culture*, pp. 525-546.

Toso 2002 = Fiorenzo Toso, *Dialetto e legislazione*, in Cortelazzo *et al.* 2002, pp. 1063-1072.

Varvaro 2014 = Alberto Varvaro, *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano*, Éditions de linguistique et de philologie / Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Strasbourg, 2014.

***

Riassunto - Diverse Regioni italiane hanno promulgato leggi per la salvaguardia dei rispettivi patrimoni linguistici. Questo lavoro sottolinea alcune caratteristiche di tali leggi e si interroga in particolare sul significato della denominazione "patrimonio linguistico napoletano", proponendo che tale etichetta possa riferirsi all'insieme dei dialetti della Campania. Inoltre viene affermata la necessità di riflettere su forme e obiettivi specifici delle iniziative di tutela. L'ipotesi qui formulata è che, al di là di semplici enunciazioni di principio, sia opportuno prevedere quattro diverse fasi: 1. Fruizione (degli usi artistici connessi ai dialetti); 2. Informazione (attraverso una divulgazione qualificata); 3. Formazione (anche attraverso una riflessione sui dialetti proposta nella didattica); 4. Documentazione / ricerca.

Parole chiave: salvaguardia dei dialetti, patrimonio linguistico, tutela linguistica, dialetto, legislazione linguistica

Abstract - Several Italian regions have promulgated laws to safeguard their respective linguistic heritages. This work underlines some characteristics of these laws and questions, in particular, the meaning of the denomination “Neapolitan linguistic heritage”, proposing that this label can refer to all the dialects of Campania. Furthermore, the need to reflect on the specific forms and objectives of protection initiatives is affirmed. The hypothesis formulated here is that, beyond simple statements of principle, it is appropriate to foresee four different phases: 1. Fruition (of the artistic uses connected to the dialects); 2. Information (through qualified disclosure); 3. Training (also through a reflection on the dialects proposed in the teaching); 4. Documentation / research.
Keywords: Dialects safeguard, linguistic heritage, linguistic tutelage, dialect, linguistic legislation

Contatto dell’autore: deblasi@unina.it